

A scenic landscape featuring a hillside with a medieval town and a foreground with ruins. The town is built on a hillside, surrounded by greenery and a church spire is visible. The foreground shows the ruins of a stone structure, possibly a castle or abbey, with a flock of sheep grazing nearby. The background consists of rolling hills and mountains under a cloudy sky.

L'Abbazia di Farfa. Un profilo storico

Nelle fonti farfensi, raccolte e rielaborate, tra XI e XII secolo, dal monaco Gregorio da Catino, l'aspetto della storia del cenobio sabino che appare il più controverso ed il più contraddittorio è quello della prima fondazione, tanto che normalmente è considerata leggendaria. Secondo la recita, Lorenzo sarebbe giunto dalla Siria a Roma insieme alla sorella Susanna al tempo di Giuliano l'Apostata e, in seguito, si sarebbe trasferito per fare apostolato in Sabina dove sarebbe stato eletto vescovo. Lorenzo aveva successivamente lasciato la dignità episcopale per divenir monaco, ritirandosi in un luogo detto *Turianus*, dal quale aveva espulso un *pestiferum draconem*, per poi fondarvi una chiesa. Non molto dopo la cacciata del drago, era avvenuta la fondazione del monastero di Farfa nel *casalis Acutianus*, luogo contraddistinto da tre cipressi di grande altezza.

Più credibilmente la prima fondazione di Farfa, pur con ampi margini di incertezza, dovrebbe essere avvenuta intorno al 560-570. Subito dopo il monastero *desolatus et in solitudine est redactus* dai longobardi, con la Sabina che fu inclusa nel ducato di Spoleto, fatto questo che ebbe un forte impatto sul paesaggio religioso, che fu in parte disarticolato, aprendo di conseguenza ampi varchi ad una diffusa «decristianizzazione», che assunse con molta probabilità connotazioni più marcate nelle aree rurali o montuose dell'interno. Secondo le fonti farfensi, la seconda fondazione, o meglio la ricostruzione del monastero, sarebbe avvenuta sullo scorcio del VII secolo, intorno al 680, ad opera di Tommaso, un santo monaco proveniente dalla Moriana, una vallata della Savoia, che, in pellegrinaggio in Terra Santa, ebbe in visione la Madon-

na, la quale lo indusse a recarsi in Sabina, a ritrovare i resti della chiesa a lei dedicata, un luogo che era contrassegnato da tre cipressi ed a ricostruirla. Dopo una lunga ricerca, Tommaso, insieme ai suoi compagni, riuscì a rintracciare l'antica chiesa, ormai in rovina e ricoperta di rovi, ed a ridarle vita. Dopo Tommaso si alternarono nella carica di abate monaci provenienti dall'Aquitania o dalla Moriana. Il vitale movimento monastico ebbe un grande successo proprio perché era riuscito a superare una visione eccessivamente particolaristica, grazie alla sua capacità di elaborare un modello religioso, sociale ed economico che ebbe una fortuna rilevante tanto all'interno, quanto all'esterno dell'area franca. Il ruolo di Farfa nell'ambito del regno longobardo, peraltro, giunse a completa definizione soltanto con la complessa strategia messa in atto da Liutprando, determinato a condurre sotto il controllo regio i ducati di Spoleto e di Benevento, caratterizzati da una forte autonomia nei confronti del regno, e ad appoggiare invece le abbazie benedettine del territorio, come Farfa alla quale riconobbe notevole autonomia. È proprio con Liutprando, *christianus hac catholicus princeps*, che si raggiunse la più compiuta realizzazione di un modello cattolico della regalità longobarda, attraverso l'acquisizione e l'impiego fortemente consapevoli di moduli ideologici di matrice romano-cristiana, che giungevano alla monarchia germanica in massima parte per il tramite della Chiesa romana. Nel 774, al momento in cui le tensioni tra longobardi e franchi si fecero più acute, l'abate Probatò (770-779), l'unico di origini sabine in questo periodo, cercò di compiere una mediazione tra Carlomagno e Desiderio, ma, vista la caparbieta del re

longobardo, incontrato a Terni con una delegazione di 20 monaci, Farfa appoggiò con tutto il suo prestigio il sovrano carolingio. Al momento della vittoria, Carlomagno fu prodigo di favori nei suoi confronti, prendendola sotto la sua speciale protezione, al pari dei principali monasteri franchi transalpini. Nel 775, infatti, Carlomagno concesse al monastero, primo ente ecclesiastico dell'Italia centrale e secondo in assoluto in Italia, due diplomi di immunità, rendendolo esente da qualunque giurisdizione tanto laica quanto religiosa. Il divenir monastero regio comportò un periodo di grandi fortune per Farfa, che fu inserita nel contesto della rinascenza europea innescata dalla formazione dello stato franco.

Lo stesso Carlomagno nell'Ottocento, durante il suo viaggio verso Roma, sostò nel monastero – tra il 22 e il 23 di novembre – lasciando come donazione *pro anima* un cofanetto d'oro adorno di gemme purissime, scomparso poi nel nulla al momento delle grandi distrazioni del patrimonio avvenute nel tempo. Il forte legame tra Farfa ed i carolingi continuò anche nel IX secolo.

Nell'alto medioevo l'abbazia di Farfa svolse un ruolo che potremmo definire missionario, recuperando gli antichi culti sedimentati sul territorio ed importandone di nuovi attraverso una fitta rete di prepositure e di cappelle dipendenti in una vasta area dell'Italia centrale appenninica, poli non solo di vita religiosa. Farfa, infatti, organizzò un sistema economico abbastanza evoluto, che sfruttò in modo intelligente le risorse dei territori dei quali era entrata gradualmente in possesso, anche se alcuni errori di valutazione, come l'inizio di forti campagne di diboscamento avviate sui monti Sabini e Reatini per ampliare le aree da

destinare all'allevamento ed alla agricoltura, causarono nel tempo alcuni disastri ambientali di notevoli dimensioni. Nell'822, durante l'abbaziate di Ingoald (815-830), il monastero possedeva una nave esente dal pagamento dei dazi nei porti marittimi e fluviali dell'impero carolingio per esercitare il commercio.





An aerial photograph of a medieval monastery complex situated on a lush, green hillside. The complex features several buildings with terracotta roofs and a prominent tower. The surrounding landscape is densely forested, and a large, forested mountain rises in the background under a clear blue sky.

Le strutture altomedievali del complesso monastico

Anche da un punto di vista delle strutture edilizie, le fonti scritte sembrano suggerire che Farfa già poco dopo la metà dell'VIII secolo avesse raggiunto aspetti monumentali caratterizzati da grandi effetti sia formali che simbolici. Il cantiere del monastero vide la presenza di numerosi maestri con influssi e apporti, anche diretti, derivati dalle principali correnti artistiche altomedievali europee, dalla longobarda, all'aquitana, alla visigotica, che avevano forse costituito *ex-novo* un'unica bottega dedicatasi alla costruzione del chiostro maggiore del monastero, così come i numerosi capitelli a stamella conservati inducono a presupporre.

Fulgore che non mancò di riflettersi progressivamente anche sulle altre strutture dell'abbazia, dominate da una grande abside quadrata, fiancheggiata da due torri, eretta sotto il governo dell'abate Sicardo (830-842), un particolare organismo architettonico, definito nel mondo germanico "Westwerk", che rappresentava, nella identificazione Salvatore-imperatore, l'immediata derivazione del potere regio direttamente da Dio, almeno nella concezione carolingia, con lo spirituale ed il temporale che finivano per mescolarsi e confondersi nella persona del sovrano. Un potere che si poneva, dunque, a livello paritetico con quello pontificio, perché discendente anch'esso direttamente da Dio.

Per la fine dell'età carolingia è giunta fino a noi una puntuale descrizione delle strutture materiali del complesso monastico e degli arredi sacri presenti. La descrizione, sia pur enfatizzata dall'anonimo compilatore, rende conto della magnificenza dell'abbazia. La chiesa maggiore aveva il tetto ricoperto interamente con tegole di piombo. L'altare maggiore era sormontato da un ciborio tutto d'onice. Non era possibile elencare quanti e quali fossero i volumi conservati (*librorum volumina*), ricoperti con oro e argento, gemme e pietre preziose. Le vesti li-

turgiche per l'altare maggiore dorate e ricoperte di gemme erano tante quante le feste principali, ossia l'Annunciazione, il Natale, la Circoncisione di Gesù (Capodanno) e la Pentecoste, la Natività e l'Assunzione di Maria. La veste per la celebrazione del Giudizio finale, che si officiava il lunedì della prima settimana di Quaresima, era terribile a tal punto che chiunque l'avesse vista era colpito immediatamente da un timore incredibile e da uno spavento tanto grave, che per più giorni non sarebbe riuscito a dimenticare l'immagine della morte che vi era rappresentata.

Oltre alla basilica maggiore, poi, esistevano altre cinque cappelle. Una dedicata a S. Pietro, che era in uso dei canonici. Altre due servivano ai monaci malati, una per i convalescenti, l'altra per coloro che "si approssimavano alla morte", fornite di alloggi e di bagni. La quarta era collocata all'interno del "palazzo reale", nel quale erano ospitati gli imperatori in visita all'abbazia. La quinta era stata costruita all'esterno del monastero e dedicata a S. Maria, piccola, ma edificata mirabilmente, dove le regine o altre donne potevano ricevere la visita dell'abate o dei monaci per incontri di carattere spirituale, dato che nel monastero esisteva la clausura. Tutti gli edifici erano coperti con tegole. I pavimenti erano lastricati con pietre squadrate o irregolari. All'interno erano presenti chiostrini per i monaci, mentre anche all'esterno esistevano porticati per i laici. Tutto il monastero era circondato da robuste mura e da numerose torri, tanto da avere l'aspetto di una città fortificata. La giustizia era invece amministrata in un palazzo costruito nella valle al di là del torrente Riana. L'anonimo cronista concludeva enfaticamente: «che cosa dire di più? In tutto il regno d'Italia non esisteva un monastero che potesse essere paragonato a Farfa, salvo Nonantola, ma non in tutto, come molti affermavano».

L'incendio ed il saccheggio saraceno

La crisi del potere centrale aprì il varco alle prime incursioni dei saraceni in Sabina attestate nell'877. Alle reiterate incursioni musulmane l'abate Pietro I aveva reagito con fermezza, contrattaccando con vigore ed a più riprese con i *militēs* legati all'abbazia, una clientela ad elevato livello sociale ben armata e ben organizzata. Dopo sette anni di endemica guerriglia e di logorante confronto con le bande saracene sempre pronte a reiterare gli attacchi, l'abate aveva deciso di allontanarsi da Farfa, ormai isolata e divenuta indifendibile, che fu abbandonata dopo il giugno dell'897, occupata subito dopo e la sua distruzione appare come già avvenuta nell'aprile dell'898. I lavori di ricostruzione del tetto della chiesa abbaziale incendiata non tardarono molto, grazie alle travi concesse da papa Anastasio III (911-913) e prelevate, una ogni cinque, da quelle che venivano trasportate dagli Appennini a Roma via Tevere per il completamento del tetto di S. Giovanni in Laterano.

I contrasti che si erano gradualmente sviluppati in Sabina e nel Reatino spinsero Farfa a rafforzare il ruolo svolto dai possessi piceni al momento nel quale si fecero più pressanti le contrapposizioni con i vescovi di Rieti e

con le clientele loro collegate, per il controllo di alcune aree territoriali ben specifiche e dei principali luoghi santi, dando vita ad una forte «contesa delle reliquie». L'abate Ratfredo (924-936) rispose, segno di una debolezza sostanziale, sottraendo nel 934 le reliquie di santa Vittoria dalla piccola catacomba costruita presso l'antico municipio di *Trebula Mutuesca*.

La traslazione delle reliquie nel Piceno rafforzava ulteriormente, anche sul piano religioso, i rapporti e le relazioni che si erano stabiliti in modo più stretto fin dal momento della fuga dell'abate Pietro I sotto l'incalzare delle bande saracene. In tal modo, però, i monaci sfuggivano al confronto con i vescovi, che avevano reinterpretata, rovesciandola, la politica farfense che era stata connotata in età longobarda e carolingia da un forte carattere antiepiscopeale, che si era riverberato in particolar modo contro i presuli reatini, con i quali aspre e frequenti erano state le controversie. Questi ultimi, dal loro canto, presero iniziative molto complesse e articolate, come quella di appropriarsi del culto dei martiri diffusi sul territorio e delle loro reliquie, riscrivendo anche testi agiografici per adattarli alle nuove esigenze emerse.





Il lungo scisma del
X secolo e la nascita
dell'incastellamento



Il quadro che presentava la Sabina agli inizi del X secolo, il “Secolo di Ferro”, appariva caratterizzato da un preoccupante vuoto di poteri. Incendiate le grandi abbazie benedettine come Farfa e S. Salvatore Maggiore, data alle fiamme anche la chiesa cattedrale di Vescovio, messa a sacco la stessa Rieti, unico centro demico di una certa rilevanza dell’intera area appenninica centro-occidentale e sede di un potente gastaldato del ducato di Spoleto dotato di forte autonomia, si aprirono ampi varchi al germogliare, all’affermarsi e al consolidarsi di poteri signorili locali. Questi *boni homines*, profittando dell’instabilità politico-istituzionale, provvidero a ritagliarsi spazi più o meno consistenti di potere sui territori rurali concentrando la popolazione contadina in insediamenti fortificati, i castelli. Nella loro nascita e nel loro impetuoso sviluppo si sommarono diversi fattori sociali ed economici, che decretarono il successo di un complesso sistema insediativo, che ha resistito nella sua maglia fondamentale fino all’età attuale, come il paesaggio della Sabina mostra in modo paradigmatico. Spesso per comprendere il successo di questa “rivoluzione” insediativa si è limitata in modo troppo semplificato l’analisi soltanto ed esclusivamente ai problemi della sicurezza e della protezione. Peraltro i saraceni, si badi bene effetti e non cause, avevano posto in evidenza i profondi mutamenti e la crisi inarrestabile che aveva minato ai fondamenti le strutture

dell’impero carolingio, dissoltesi con estrema rapidità e collassate sotto i colpi vibrati dalle bande arabe, ma le ragioni hanno radici molto più profonde. La stessa abbazia fu colta di sorpresa da questa ondata di fondazioni. Del resto lungo tutto il X secolo l’arcipelago di beni fondiari che l’abbazia aveva raccolto durante i secoli precedenti, grazie a donazioni pie ed all’incisività delle riforme introdotte in campo economico e sociale, fu intaccato nel profondo da appropriazioni e da sottrazioni. La frammentazione dei poteri vide Farfa indebolita da un profondo scisma, con ben tre abati insediati alla sua guida. Uno a Farfa sotto l’influenza romana. Il secondo a Rieti, espressione delle emergenti *élites* locali di origine longobardo-franca. Il terzo nella Marca meridionale a Santa Vittoria in Matenano, con il tentativo delle aristocrazie locali di ricavarvi maggiori spazi di autonomia. Periodo travagliato e complesso durante il quale si cercarono di introdurre riforme per ristabilire la disciplina monastica nel cenobio, inizialmente senza molto successo. Il lungo periodo di crisi fu ricomposto sul finire del “Secolo di Ferro” dall’affermarsi sull’Italia del potere degli Ottoni, in particolare con Ottone II, che, seguendo i consigli della moglie, la bizantina Teofano, intervenne decisamente sull’abbazia, il cui governo, sia pur dopo altalenanti vicende, fu ricomposto nelle mani di un unico abate residente a Farfa.